

VISITE GUIDATE



Natura
e restauro
a Napoli
e Venezia

CARLO ALBERTO BUCCI

NAPOLI: VERDE. Da sempre l'arte ha messo gli occhi sulla natura, copiandola. Oppure manipolandola: natura plasmata dall'uomo per il suo comodo. E per il suo piacere. Ecco allora che è tornato al suo splendore il reale Bosco di Capodimonte. Sono 130 ettari popolati da oltre 400 specie vegetali. Per dieci anni uomini dalle varie competenze (architetti e botanici, agronomi e topografi, storici e archivisti) hanno lavorato al restauro del parco. «Restauro» è una parola strana parlando di natura: piante e arbusti sono cosa viva, che continuamente si rigenera e muta d'aspetto. Vero è, però, che la ricerca storica ha permesso di evidenziare e di ricostruire le stratificazioni e le varie tipologie paesaggistiche che compongono il giardino (barocco, alla francese, all'inglese). Presso il Cellaio è inoltre aperta (fino al 30 settembre) una mostra fotografica sul parco (infor.: 081/5808334).

VENEZIA: FOTOGRAFIA. Anche in laguna, come sul golfo, restauri e salvataggi: riguardano però un archivio fotografico. Che l'acqua alta del 1996 ha messo in pericolo. E che il Comune veneziano ha recentemente acquisito mettendo in salvo un pezzo di storia della città. Del resto, molte delle 18.000 immagini superstiti scattate da diversi fotografi per conto della ditta di Giacomo Giacomelli portata avanti dal figlio Piero, furono commissionate proprio dal Comune di Venezia negli anni tra le due guerre. Che è poi il periodo documentato dalla mostra, allestita fino al 20 settembre al Museo Fortunio, composta da 250 fotografie prodotte dalla «Reale Fotografia Giacomelli». Come ai tempi dei Bellini e dei dogi della Serenissima, nella Venezia del Ventennio si ripropose il rapporto tra committenza pubblica e una bottega familiare. Anche l'impresa Giacomelli si avvale di collaboratori. Per lo più rimasti ignoti. Perché, che non è arte se non si conosce il nome dell'autore? E poi c'è il marchio di Piero Giacomelli, convinto fascista, a dare un'impronta personale a queste foto/documento sulla vita vissuta in laguna cinquant'anni o sono. La mostra (catalogo Skira) è dedicata alla memoria dello studioso di fotografia Paolo Costantini.

MILANO: PITTURA E SCULTURA. Rimaniamo agli stessi anni, ma cambiando genere e paesaggi, con «Persico e gli artisti (1929-1936)». Il percorso di un critico dall'impressionismo al Primitivismo». Che è il titolo della mostra aperta fino al 13 settembre al Padiglione d'Arte Contemporanea di via Palestro 14. Edoardo Persico nacque a Napoli nel 1900 e morì a Milano nel 1936. Nei pochi anni che visse (35), prima di dedicarsi intensamente all'architettura, Persico ebbe pure il tempo di occuparsi attivamente di pittura e scultura. Non scrisse molto di queste arti mobili. Ma, annota la curatrice Elena Pontiggia nel catalogo (Electa), traspose il suo pensiero dell'arte nel lavoro degli artisti ai quali parlò: dicevano che dipingeva tramite la tavolozza dei suoi amici. Quali? Gli esponenti dei «Sei di Torino», del «Chiavismo lombardo», di «Corrente». Ossia Carlo Levi e Francesco Menzio, Chessa e Galante. E poi i grandi Arturo Martini, con le sue ceramiche accanto ad una terracotta dell'allora giovane Lucio Fontana. Poi, naturalmente, Lilloni, Birolli, Sassu e Manzi, e Tullio Garbari. In tutto sono esposti un centinaio di lavori: diverse e significative, ai fini del discorso storico, le presenze straniere (Matisse, Utrillo, Chagall, Rouault, tra gli altri).

LUGANO: TEATRO. «Teatro della Ragione/Teatro del Desiderio. L'Arte di Alexandre Benois e Léon Bakst» è il titolo della mostra che presenta per la prima volta nella prestigiosa sede della Villa Favorita la collezione di bozzetti teatrali del padrone di casa, il barone Thyssen-Bornemisza. Nella mostra, aperta fino al 1 novembre (catalogo Skira), sono esposti 38 lavori che provengono, oltre che dalla raccolta del barone, da musei e collezioni moscovite e londinesi. Si tratta di dipinti, disegni, illustrazioni di libri, bozzetti di scena, studi per costumi e abiti teatrali veri e propri. Tutta roba ideata e realizzata da Benois (1870-1960) e Bakst (1866-1924): i due artisti russi che lavorarono per i celebri Ballets Russes di Djagilev.

Apri oggi al pubblico Palazzo Massimo: viaggio visivo nelle case senatoriali e nelle ville imperiali

Lusso, eros e potere Sei secoli d'arte romana

ROMA. È un linguaggio silenzioso, quello del «bello», parole mute che possono raccontare una storia, permettono di viaggiare attraverso il tempo e comprendere l'evoluzione di una cultura. Gli imperatori, le matrone, le persone e i filosofi della Roma antica, rivivono nella loro incarnazione di marmo, lo svago, l'eros e il sogno riaffiorano nella pittura, il lusso esagerato risplende negli ornamenti personali. Entrare a Palazzo Massimo alle Terme è un'esperienza unica, in questo senso. È un viaggio visivo nell'arco di quasi sei secoli, dalla tarda età repubblicana, il II secolo a. C., alla decadenza dell'impero, il IV sec. d. C., nell'arte delle Ville imperiali e delle residenze senatorie.

Oggi il Palazzo di piazza dei Cinquecento apre al pubblico per la prima volta nella sua totalità, stamattina sarà inaugurato dal ministro dei Beni Culturali, Walter Veltroni e dal Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro. Si conclude così una delle storie infinite comuni a tanti musei romani e italiani: nel 1981 il Palazzo è stato acquisito dallo Stato, dal 1983 si è cominciato a discutere e a studiare una sistemazione museale. Quattordici anni di restauri complessi ora, finalmente, l'apertura. Dal 1995 era stato accessibile solo il piano terreno, adesso ci vogliono almeno due, se non tre ore, per visitare i quattro piani dell'austero edificio ottocentesco.

Palazzo Massimo, diretto da Marina Sapelli, è uno dei poli del Museo nazionale romano, insieme a Palazzo Altemps. Per il Giubileo, oltre alla Crypta Balbi, sarà restaurato e riallestito il nucleo originario del Museo, fondato nel 1889: le Terme di Diocleziano, ormai diventate deposito polveroso.

Una colossale Minerva policroma accoglie il visitatore. Al piano terra le sale sono dedicate alla scultura dell'età tardo repubblicana, al passaggio dall'età di Cesare a quella di Augusto. Dai ritratti dei gentiluomini al grande «Generale di Tivoli», forse opera di un artista greco del I sec. a. C. In questa fase è chiaro l'uso della rappresentazione artistica come mezzo di propaganda politica e l'immissione di simboli religiosi vuole confermare l'origine divina di Roma. Originali greci si confondono fra le copie romane: «Abbiamo voluto contestualizzare la presenza degli originali greci nel momento del loro arrivo a Roma, a partire dal I sec. a. C.», spiega Adriano La Regina, sovrintendente archeologico, «e dimostrare l'influenza che hanno avuto nella cultura e nel gusto dei romani e l'uso che poi ne hanno fatto, creandone delle copie». È probabilmente un originale la splendida «Niobide» del 440 a. C., rinvenuta negli Horti Sallustiani, ora l'attuale quartiere Ludovisi. Eccoci al primo

piano, seguiamo un'infilata di sculture una più bella dell'altra. Dolce e elegante, quasi musicale nel pannello ondulato, è la «Fanciulla di Anzio», restituita come Venere dall'acqua. Ardita, contratta, ma infinitamente sensuale, è la posizione della «Venere accovacciata». Il frammento di volto rimanda ancora un sorriso, un po' triste un po' accattivante. Nella figura entra il movimento, ecco il «Discobolo», copia fedelissima dell'originale di Mirone. Gli ideali classici sono utilizzati come modello di bellezza. Lo si legge nei volti degli imperatori, nello sguardo lontano di Adriano, affiancato dalla moglie Sabina e dall'amato Antinoo. Spesso la rigidità classica sfugge, lascia il posto al gusto più italico, più vicino al ritratto, come nella testa di Antonino Pio nel busto di Traiano. Ma dal Mediterraneo e dall'Oriente arrivano anche i temi dell'eros e dell'ambiguità, la statua dell'«Ermafrodito addormentato» e il «Dioniso» in bronzo, riemerso dal Tevere. Nei sarcofagi splendide narrazioni intrise di citazioni simboliche, le muse che accompagnano i defunti in quello dell'Annona, la processione del sarcofago di Aclia, la battaglia fra Romani e Germani nel sarcofago di Portonaccio. Un Cristo seduto testimonia l'avvio al trionfo del Cristianesimo.

Ma la vera sorpresa del museo sono le pitture esposte al secondo piano, molte delle quali mai viste finora. È qui che come entrare nelle Ville imperiali, partecipare per pochi momenti all'agiata vita quotidiana. Si sente quasi il profumo del giardino pieno di alberi da frutto e di alloro, nella sala del Triclinio della Villa di Livia, la residenza della moglie di Augusto scoperta nel secolo scorso sulla Flaminia. Di una raffinatezza estrema gli affreschi

della Villa della Farnesina, rinvenuti nel 1879 sul Lungotevere durante la costruzione degli argini. Non si sa ancora chi fosse la matrona che attraversava il criptoportico, o riposava in quelle camere da letto, i cubicoli ricostituiti qui in tre stanze. Festoni vegetali e narrazioni animate, finissime colonnine, ghirigori e grottesche, immagini femminili eleganti e danzanti, sui soffitti fini rilievi in stucco bianco: le pitture appartengono al cosiddetto stile pompeiano, le figure attingono al repertorio egittizzante. Il rosso cinabro ti avvolge, le illustrazioni dell'alcova rimandano a Dioniso, a un mondo intimo e misterioso, ma la tempo stesso libero e sensuale, riservato alla donna e all'eros. «È questa la vera pittura romana», spiega ancora La Regina. Se a Pompei e a Ercolano il materiale è maggiore, «qui i committenti erano gli imperatori e la fattura è sicuramente più pregiata, come al Palatino e alla Domus Aurea». In un frammento evanescente



L'imperatore Augusto in veste di pontefice massimo. La statua è conservata a Palazzo Massimo, uno dei poli del Museo nazionale romano, da oggi aperto al pubblico

Foto di Ivano Pais

re rinvenuto all'Esquilino troviamo Ulisse che cerca di resistere alle sirene alate. Ci sono anche mosaici, alcuni parietali enormi, altri piccoli riquadri deliziosi, come il gatto che cattura un'anatra. E della villa di Nerone ad Anzio è ricostruita la grotta con intarsi di conchiglie e pomice.

Nel piano sotterraneo è esposta una raccolta di monete unica al mondo: da quelle etrusche e romane a quelle medievali e rinascimentali, fino all'Euro. Fra queste, la collezione donata da Vittorio Emanuele di Savoia, quella del Museo Kircheriano, le monete romane di Francesco Gnecci. E nelle piccole sale del «Lusso a Roma» torna l'emozione: accanto ai gioielli dei corredi funerari, il silenzioso corpo mummificato di una bambina di otto anni, morta più di 1500 anni fa e trovata nel 1964 a Grottarossa. Un

piccolo anello d'oro, pezzetti di ambra celati dalle bende e una bambola in avorio, simile alla quella del sarcofago di «Creperia Tryphaena», sono stati i compagni della bimba nel viaggio verso l'aldilà. Gli antropologi stanno studiando il Dna della piccola.

Ci si perde quasi, in questo sconfinato museo, allestito e illuminato secondo i criteri indicati da Costantino Dardi, arricchito da una consistente libreria specializzata, da una sala multimediale e da un Centro Servizi che faciliterà prenotazioni e informazioni per tutti i siti archeologici statali. Giovedì, inoltre, sono state aperte sei nuove sale del Museo Etrusco di Valle Giulia, dedicate al popolo italico dei Falisci.

Natalia Lombardo

ANTICHITÀ

Riapre il carcere mamertino

Ai tempi dell'antica Roma, il Campidoglio era dotato di un circuito murario autonomo con funzioni difensive e di contenimento delle ripide e franose pendici. La scoperta è stata presentata nella mostra «Carcer Tullianum: il vero volto della leggenda» inaugurata ieri a Roma a San Lorenzo in Miranda dal sottosegretario ai Beni culturali Alberto La Volpe. La mostra su quello che dal Medioevo è detto carcere mamertino potrà essere visitata anche dai non vedenti, che avranno a disposizione planimetrie tattili.

ALL'ASTA

Picasso, un tesoro per l'amante

Dieci tele, una quarantina di disegni, centinaia di sculture in cartone, sassi incisi, gioielli dipinti, fotografie. Un tesoro firmato Pablo Picasso e dedicato alla sua amante Theodora Markovic, detta Dora Maar. Le preziose, e inedite, testimonianze artistiche della tumultuosa passione che legò dal 1937 al 1945 il pittore catalano alla giovane fotografa saranno messe in vendita il prossimo autunno a Parigi alla «Maison de la chimie».

RESTAURI

Un accordo per «Eolo»

È stato predisposto il piano d'intervento per il restauro del «Dio del mare», la statua in bronzo trovata in fondo al mare nel canale di Sicilia. Lo comunica l'assessore regionale ai Beni culturali Nino Croce dopo un incontro con il direttore dell'istituto centrale per il restauro di Roma, Michele Cordaro.

FUMETTI

Antologica di Liberatore

Lunedì 6 luglio si inaugurerà a Firenze la mostra antologica del disegnatore Tanino Liberatore. Scoperto prima in Francia che da noi, ormai Liberatore è un artista internazionale. Con il suo personaggio «cult» Rank Xerox è riuscito a sbarcare in America. La mostra viene ospitata nella Villa Strozzi e resterà aperta fino all'8 agosto.

SOCIETÀ

L'abito in Islam e in Occidente

È un confronto tra Islam e Occidente dal Cinquecento all'Ottocento la mostra «L'abito» per il corpo, il corpo per l'abito» allestita dal 3 luglio nella nuova ala nord del museo Stibbert di Firenze.

Per il decennale della fondazione è stata inaugurata l'esposizione permanente delle opere conservate a Prato

Pecci: da fabbrica di mostre a museo

DALL'INVIATO

PRATO. Un collezionista vi invita alla sua collezione. Non di farfalle, non fraintendete. Vi conduce in un seminterrato, luminoso e spazioso, dove trovate una canoa sospesa nel vuoto, e apprendete che è opera di Gilberto Zorio. Poi questo signore vi introduce a sei materassi bianchi in via di surgelamento come fossero totem bislacchi, vi mostra dei leggi sui quali pende una mosca finta firmata dal moscovita (chiaro il gioco di parole?) Kabakov.

Che collezione fantasiosa. È l'arte dei nostri tempi, bambola, vi direbbe il collezionista. Ma chissà se funzionerebbe come strumento di seduzione. Certo questa raccolta d'arte deve un po' sedurre: i cittadini pratesi, magari. Perché quel signore con barba è Bruno Corà, direttore del centro per l'arte contemporanea Pecci, e sfoggia con fierezza la collezione inaugurata per il decennale del museo, siglando così il passaggio del museo dall'adolescenza alla maturità, dall'avventu-

ra giovanile a una piena responsabilità del proprio ruolo.

Ora il Pecci è un museo a pieno titolo, non solo una fabbrica di mostre, e deve competere alla pari con l'altro centro italiano del settore, il Castello di Rivoli.

Come s'addice a un luogo industriale, l'edificio della raccolta non s'incastona tra prati e montagne ma s'infilza in un seminterrato tra un hotel e una strada super trafficata. Si scende come per un garage e ci s'imbocca nel bookshop, in un visitatore in cartone imbambolato davanti a strisce di colore sul muro (installazione di Renato Rambor), nella finestra affacciata sul gran salone, là dove si distendono fascine, giornali e vetri di Mario Merz, otri color deserto dell'angolo-indiano Anish Kapoor e altri pezzi d'autore. Per un riassunto, parzialissimo, di trent'anni d'arte. «Non è la somma di una scuola, o di una tendenza», mette le mani avanti Bruno Corà.

La collezione ha il sapore di una scommessa vinta perché all'apertura



Anish Kapoor, «Qui e là». L'opera fa parte della collezione del museo Pecci di Prato assieme tra gli altri, a lavori di Cucchi, Bassiri, SolLeWitt, Burri, Pistoletto

dello spazio permanente il Pecci è arrivato arrancando. Ha fatto il museo nel trovare un luogo adeguato a poca distanza dalla casa-madre, il museo inaugurato nel giugno '88 con al comando, allora, il critico d'arte israeliano Amnon Barzel, sostituito prima da Ida Panicelli e poi dal critico romano.

Dieci anni sono volati e il Pecci, sorretto da Comune, Associazione industriali, Cariprato e un'ottantina di soci, espone oltre venti delle opere accumulate con le mostre. Le espone a rotazione perché tutte insieme non troverebbero posto. Che cosa vuol comunicare la collezione al di fuori del chiacchierico critico? Risponde Corà: «È un servizio alla città e a chiunque passi di qua. Non si possono lasciare le opere in un caveau, al chiuso. Ma per fornire al pubblico un quadro più articolato e integrale vor-

rei in collezione altre opere che farebbero da cerniera tra quelle già esistenti. Perciò ne propongo in mostra: perché qualche mecenate le acquisti per il museo».

Quindi, ammette implicitamente, il discorso non è completo. E poi, qualche difetto di comunicazione, o di seduzione verso pratesi, il Pecci lo ha avuto. Concorda Massimo Lucconi, assessore alla cultura del Comune: «Finora la mancanza della collezione costituiva un handicap nel rapporto con il territorio, ora la raccolta dovrebbe favorire quel radicamento che finora è parzialmente mancato».

Se le domande, come gli esami, non finiscono mai, cosa se ne cava, da una visita alla collezione? Il disegno di un panorama variegato che risente soprattutto dell'impronta Barzel, molto focalizzata sugli anni Ottanta, più giocherellona e audace, non priva di qualche caduta, e dell'impronta altrettanto forte di Corà, studioso rigoroso come si suol dire, vicino all'arte povera e affini, e che con ostinazione cerca legami più

stretti fra il museo e il circondario. Così in collezione si incrociano nomi più o meno blasonati e di più generazioni: dal «Grande ambiente bianco» con tetto di garza del '70 di Castellani al dopo-Transavanguardia cupo e visionario di Cucchi, dall'uomo su specchio in acciaio inox di Pistoletto al lucernario di Marco Bagnoli fino all'ultimo Burri, un «cello» nero e opaco. Cui si aggiungono le acquisizioni più recenti: due sculture in tubi avvitati del fiorentino Renato Ranaldi, una bestia stilizzata (tipo scultura cicladica) tra le siepi nel giardino dell'italo-iraniano Bizhan Bassiri, la «Torre irregolare» del minimalista SolLeWitt, minigrattacielo di torri costruita con 994 parallelepipedi di cemento a fianco della strada. La collezione mantiene il medesimo orario del museo: 10-19 e chiude il martedì. Ingresso 8.000 lire, con mostra al Pecci 15.000. Su internet la trovate allo <http://www.comune.prato.it/pecci/home.htm>

Stefano Miliani